



Amis de Madeleine Delbrêl

14 aprile 2020

Cari amici,

avevate segnato sulla vostra agenda il 15 maggio per l'inaugurazione della casa dell'11 di rue Raspail a Ivry-sur-Seine. Gli avvenimenti nel nostro Paese e nel mondo intero hanno deciso diversamente!

L'inaugurazione è quindi rinviata più avanti, forse in autunno; lo sapevate già, o lo sospettavate. Ma ci tenevo a comunicarvelo personalmente, almeno per coloro tra voi di cui abbiamo l'indirizzo mail.

Eccoci quindi « confinati » almeno fino all'11 maggio, qui in Francia, e probabilmente, per certe categorie della popolazione, molto più a lungo. Pensiamo anche a tutti i nostri amici in Germania, Spagna o in Italia.

L'essere confinati non è cosa facile quando si vive numerosi in un appartamento troppo piccolo; non è facile nemmeno quando si è anziani e completamente soli. Madeleine Delbrêl ha scritto molto sulla solitudine: forse è il momento opportuno per leggere o rileggere qualcuno dei suoi testi:

“Solitudine”- La santità della gente comune (di prossima pubblicazione - Gribaudi)

“Solitudine” al singolare e al plurale - Umorismo nell'Amore, pp. 57-61 (Gribaudi)

“La solitudine”- Notre vie, pages 55-59 (Tome 15 des œuvres complètes - Nouvelle Cité)

Nel nostro mondo schiacciato dal Covid-19 in cui l'inquietudine e la paura ci abitano, in cui persone piangono i loro cari, in cui si manifestano anche tesori di generosità e di dono di sé, questo tempo pasquale risvegli in noi la gioia di credere!

Con amicizia.

Jean-Pierre Gay

Presidente dell'Associazione degli Amici di Madeleine Delbrêl

Solitudine

A noi, gente della strada, pare che la solitudine non sia l'assenza del mondo ma la presenza di Dio.

È incontrarlo dovunque che fa la nostra solitudine.

Per noi essere veramente soli è partecipare alla solitudine di Dio. Egli è tanto grande che non lascia spazio a nient'altro se non in lui. Per noi il mondo intero è un grande faccia a faccia con Dio a cui non possiamo sottrarci. Incontro con la sua causalità vivente in questi crocevia febbrili di movimento.

Incontro con la sua traccia sulla terra.

Incontro con la sua provvidenza nelle leggi della scienza.

Incontro con Cristo in tutti questi «piccoli che sono suoi», quelli che soffrono nel corpo, quelli che si annoiano, quelli che si inquietano, quelli a cui manca qualcosa.

Incontro con Cristo rifiutato, nel peccato dai mille volti. Con che coraggio possiamo odiarli o deriderli questi multiformi peccatori che accostiamo?

Solitudine di Dio nella carità fraterna: Cristo che serve Cristo. Cristo in colui che serve, Cristo in colui che viene servito.

L'apostolato come potrebbe essere per noi dissipazione o baccano?

* * * * *

Solitudine

Scritta nel 1945 o nel 1946, questa meditazione è stata presentata in La gioia di credere con il titolo «Dovunque noi siamo». Il manoscritto porta invece semplicemente il titolo «Solitudine». Madeleine ha scritto molto sulla solitudine. Qui mette in evidenza un aspetto essenziale: la verità della solitudine del cristiano è che, per lui, Dio è il solo e che in ogni cosa è il suo volto che si svela. Il cristiano, infatti, non è mai solo, poiché «dovunque, noi siamo "Dio con noi", dovunque, noi siamo degli Emmanuele». Pubblicato in La gioia di credere, p. 95.

La solitudine, o mio Dio, non è che noi siamo da soli,
è che tu ci sia,
poiché di fronte a te
tutto diviene morte
o tutto diviene te.

A che servirebbe andare ai confini della terra per trovare un deserto?
A che servirebbe varcare mura che ci separassero dal mondo?
Poiché là, tu non vi saresti di più
che in questo fracasso di macchine
che in questa folla dai mille volti.

Siamo forse così bambini da pensare
che tutte queste persone assieme
siano tanto grandi
tanto importanti
tanto vive
da coprirci l'orizzonte quando guardiamo verso di te?

Essere soli non è aver oltrepassato gli uomini, o averli lasciati.
Essere soli è sapere che tu sei grande, o mio Dio,
che tu solo sei grande
e che non vi è differenza apprezzabile
fra l'immensità dei granelli di sabbia
e l'immensità delle vite umane tutte insieme.
La differenza
non rompe la solitudine,
poiché ciò che rende queste vite umane
più visibili agli occhi della nostra anima,
più presenti,
è questa partecipazione che hanno di te,
è la loro prodigiosa somiglianza
con il solo che sia.
È come una tua frangia
e questa frangia
non intacca la solitudine.

Sapere una volta soltanto nella vita
che tu solo sei,
avere una volta soltanto incontrato – e forse questo in un vero deserto –
il rovetto che bruciava senza consumarsi,
il rovetto di Colui che ha instaurato in noi e per sempre la solitudine.

Mosè quando, una volta soltanto, ha incontrato
l'ineffabile rovetto,
è potuto ritornare fra gli uomini portando in sé un deserto inalterabile.
Così noi.
Non rimproveriamo il mondo,
non rimproveriamo la vita,
di velare per noi il volto di Dio.
Troviamolo questo volto, ed esso velerà, assorbirà ogni cosa.

Lasciamo le nostre bambinate.
Il legno che brucia nel fuoco non si cura del paesaggio.
Noi abitiamo un braciere prodigioso.
Se esso non ci brucia, è che non vi mettiamo dentro i piedi,
non è colpa dell'ambiente.
Non importa il nostro posto nel mondo,
non importa se è popolato o spopolato,
dovunque, noi siamo Dio con noi,
dovunque, noi siamo degli Emmanuele.

* * * * *

Solitudini

Presentata in La Gioia di credere sotto il titolo: «Così scopriamo la nostra anima», questa meditazione porta la data del 1946. Testimonia della solitudine in un senso diverso dal testo precedente. Qui si tratta piuttosto della solitudine nella quale si trova il credente incapace di raggiungere Dio con le sue forze e che deve riconoscere la sua impotenza attendendo tutto dalla misericordia divina.

(Pubblicato in La Gioia di credere, pp. 98-99 e in Il piccolo monaco, p. 91)

Com'è lungo, Signore, arrivare a comprendere
che soltanto per compassione possiamo venire amati;
e che nessuna stima,
nessuna ammirazione,
nessuna fiducia
ci può venire da te,
senza passare attraverso le tue misericordie.

È lungo, ma avviene.
Come un bambino cieco e sordo,
fra le ginocchia di sua madre,
immerso nel buio e nella solitudine,
così noi scopriamo un giorno di aver l'anima
insondabilmente impoverita
di ogni sguardo sulle colline eterne,
di ogni ascolto dei tuoi echi di Paradiso.
Così scopriamo di aver l'anima
fra le ginocchia della tua Provvidenza.

E il tuo Spirito, allora, ci investe:
questo dito della destra del Padre.
Come una mano materna,
rivelatrice,
educatrice
che congiunge
suo figlio alla vita.

Per impulso il tuo spirito ci guida;
per contatto ci annuncia ciò che è,
il suo muto avvolgerci
feconda il nostro cuore di un germe di parola.

Alle parole che diciamo
nella nostra solitudine e nel nostro buio,
risponde il silenzio del tuo spirito;
un silenzio la cui prossimità ci abbraccia e ci ammaestra.

Per questo basta sapere
che davvero i nostri occhi sono incapaci di vedere
e i nostri orecchi sordi
a tutto
ciò che Tu sei.

La solitudine

Anche se il gruppo appartiene a Dio e non esiste se non per questo, è personalmente che ciascuno di noi appartiene unicamente, interamente ed esclusivamente a Gesù Cristo, Dio e Signore.

Questo comporta che se non siamo stati chiamati a una certa solitudine, qui non saremo al nostro posto.

Ci sono molti modi di concepire i consigli evangelici e gli insegnamenti di Cristo, senza tuttavia essere in disaccordo con la Chiesa.

Ci sono una povertà, un celibato, un'obbedienza che non portano con sé la solitudine.

Per esempio, si può scegliere il celibato per essere più disponibili al proprio prossimo, o a un certo prossimo, facendo in tutto di questo celibato un dono a Dio.

Al contrario, una religiosa contemplativa sceglierà il celibato a causa di Dio, e il prossimo visibile e tangibile sarà, e lo sa bene, ridotto.

Per noi c'è il rischio di un equivoco.

Noi, se scegliamo il celibato, è per appartenere al Signore e, attraverso di Lui, a causa sua e in Lui appartenere a coloro che Egli ama come noi e che dobbiamo amare come noi stessi.

Su questo punto ci insidiano due errori che, un giorno o l'altro, ci procureranno delle sorprese se non sono stati rilevati.

O, avendo scelto il Signore, non avremo compreso che ci riservava tanti prossimi;

oppure, avendo accettato in anticipo il prossimo che Egli ci prometteva, saremo sorpresi, che in certi momenti, per noi, la terra sia, per così dire, spopolata.

Ora, nell'una o nell'altra ipotesi, il Signore non ci dà alcuna garanzia. Dobbiamo dunque essere preparati ad entrambe.

E ciò che dico del celibato potremmo dirlo ugualmente di tutte le altre grandi esigenze evangeliche, quando esse sono accettate o scelte per Cristo, o per servire a qualcuno dei compiti che Egli ha designato.

Per noi, il rischio di equivoco aumenta per il fatto che ci aspettiamo una solitudine quando si tratta di un'altra e per il fatto che non sappiamo fino a qual punto un semplice avvenimento fa sì che quelli che ci circondano rimangano nostro "prossimo" pur diventando estranei e talvolta ostili.

La solitudine di cui stiamo trattando non ci sarà mai risparmiata o, se lo fosse, sarebbe una grande sventura, perché essa è inseparabile dalla nostra appartenenza al Signore. Non aver conosciuto questa solitudine nella nostra vita sarebbe un segno che tra Dio e noi qualcosa si è spezzato.

E' innanzitutto in noi che la troveremo. Un celibe normale trascina generalmente con sé, per tutta la vita, la coppia di cui era la metà; il suo "complemento" lo segue come un'ombra, anonima per alcuni, con volti via via diversi per altri.

Bisogna prender coscienza di questa solitudine: essa è sana a condizione che sia assunta volontariamente e, da quel momento, pienamente indentificata, portata con gioia da esseri liberi, contenti di scegliere liberamente colui che è il preferito, anche se ciò fa soffrire.

Malgrado ciò, dobbiamo sapere che in certi giorni essa resterà terribile, crudelmente pesante: quando avremo una grande gioia o una grande stanchezza da condividere.

Accettare la solitudine di qualche momento, avendola preferita di propria volontà, costituirà forse, in punto di morte, la prova d'amore meno falsificata che possiamo offrire a Dio.

Ma la solitudine non verrà soltanto da noi. Più una vita diventa apostolica, più essa diventa, in qualche modo, solitaria.

L'amore apostolico, infatti, conosce come si conosce ciò che si ama, e non può non creare legami. I peccatori, o gli indifferenti, gli increduli, gli atei che noi amiamo in tal modo, sono per noi un prossimo sensibilmente vicino. Ma ciò che li rende "apostolicamente" più vicini è ciò in cui essi differiscono da noi e che crea tra noi e loro delle zone di solitudine.

Questa solitudine sarà tanto più difficile da sopportare, e sembrerà più anormale, quanto più si imporrà dentro alle relazioni più cordiali e alle amicizie più calorose. In quel momento, se non vi si presta attenzione, essa potrà diventare una tentazione pericolosa o creare un clima favorevole alle tentazioni.

Dobbiamo guardare sotto un aspetto positivo la solitudine; sia quella di cui stiamo parlando, sia quella che si va a cercare in qualche "deserto". Perché se certe persone cercano dei deserti, è perché sanno che la solitudine imposta, trovata in se stessi, è un bene.

Che la solitudine sia un bene è una verità che richiede tempo per essere appresa; che la solitudine sia inevitabile per l'uomo è una verità che si apprende più alla svelta, e a maggior ragione, da parte del cristiano.

L'uomo si scontra sempre, anche con chi ama di più, con un'inevitabile solitudine che racchiude in sé qualcosa di ciascuno. Il cristiano, dall'altra estremità di se stesso, quella stessa che lo separa dai non credenti, si scontra con ciò che, in Dio, si scopre alla sua ragione senza che questa faccia appello alla Fede. Si tratta allora di tutto ciò che, per l'uomo lasciato a se stesso, gli fa apparire Dio un estraneo.

E' questo primo incontro con la solitudine che il cristiano deve salutare immediatamente come il suo vero luogo d'incontro col Signore.

Dovremo fare di questa solitudine iniziale, accresciuta di ciò che le nostre condizioni di vita vi apporteranno, un luogo amato in cui Dio viene a raggiungerci.

Molte tristezze umane sono solitudini. Se rendiamo a Dio l'onore della nostra gioia, è perché tutte le nostre solitudini saranno state popolate da lui.

La vita di fraternità deve aiutarci a trovare, a conservare, ad amare la solitudine. Se non sottolineiamo in anticipo i mezzi che essa ci offre, rischiamo di fraintenderli quando ce li troviamo davanti.

Intorno all'idea di unità, al desiderio di realizzarla, c'è tutta una famiglia di ansie che, una volta espresse, sono per noi i segni della solitudine, una specie di indicatori della solitudine.

Non saremmo donne se, a un certo momento, non soffrissimo amaramente per non essere comprese da qualche nostra sorella o, chissà, anche da tutte.

Ora, in ognuno, c'è qualcosa che non sarà mai compreso da nessuno. Questo qualcosa è la causa stessa della nostra solitudine, della solitudine che ci è connaturale. E' questa solitudine rudimentale che dobbiamo accettare in primo luogo.

I modi per non accettarla sono diversi. Per alcuni sarà il ripiegamento su se stessi, il silenzio (ma non quello buono), l'atteggiamento classico dell'«incompreso». Per altri sarà, al contrario, l'accanimento a spiegare a se stessi o, più spesso, a far comprendere l'ultima delle ultime sfumature del proprio modo di pensare.

Nell'uno e nell'altro caso, ciascuno si cristallizzerà, sia nel silenzio, sia nella parola, il che gli darà l'impressione di una discordanza; in realtà, non è altro che una nota di noi stessi che nessun orecchio umano può intendere.

Il giorno in cui comprenderemo che la faglia insanabile tra noi e gli altri è – attraverso tutti gli amori, tutte le influenze, tutte le prove – il luogo di ciò che ci fa essere quello che siamo; quando comprenderemo che è in questo stesso luogo che Dio ci parla chiamandoci per nome, avremo operato il grande capovolgimento che fa della cattiva solitudine la solitudine benedetta.